TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

TOMO V.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXIX.

AGIDE

TRAGEDIA

ALLA MAESTÀ
DI CARLO PRIMO
RE D'INGHILTERRA

Parmi, che senza viltà nè arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi commune la morte, per giudizio iniquo degli efori; come voi, per quello d'un ingiusto parlamento. Ma quanto fu simile l'effetto, al-

trettanto diversa n'era la cagione. Agide, col ristabilire l'uguaglianza e la libertà, volea restituire a Sparta le sue virtù, e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di sè lasciando la fama. Voi, col tentare di rompere ogni limite all'autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleoméne suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sì l'uno che l'altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai

re: ma, colla somma differenza tra voi, che de' simili alla MAESTA' VOSTRA, molti altri re ne sono stati e saranno; ma de' simili ad Agide, nessuno giammai.

Martinsborgo, 9 Maggio 1786.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

AGIDE

LEONIDA

AGESISTRATA

AGIZIADE

ANFARE

EFORI

SENATORI

POPOLO

SOLDATI DI LEONIDA

Scena, il foro, poi la prigione, di Sparta.

AGIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LEONIDA, ANFARE

ANFARE

Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savj, e gli amator dell'almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.

LEONIDA

Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un'altra volta a me compagno il grida.

ANFARE

E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...

LEONIDA

Egli era

Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

ANFARE

Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t' era. Ai percussor feroci
Che Agesiláo crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d' Agesístrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo.

LEONIDA

Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch' espulso
M' ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null' altra,

Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agizíade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

ANFARE

Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambizíosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all' ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cagiando i tempi:
Quei traditori, efori allor, che schiavi
Eran d' Agesiláo, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sía. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.

Ecco la madre d'Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA SECONDA

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE

AGESISTRATA
Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello?

LEONIDA
E il fero giorno,
Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll' usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual altra,
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

AGESISTRATA
A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:

Quai sieno i tuoi, quai sien d' Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch' havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtudi,
Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

LEONIDA

Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita?

AGESISTRATA

Al par che grande
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim' opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue

La generosa ed inaudita imprsea
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesiláo fratello, or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

LEONIDA

Ma, non me, giammai.

AGESISTRATA

Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de' ricchi
E de' mendici, i non spartani nomi,
Agesiláo, più ch'altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d'eforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te stromento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleómbroto re pur dianzi eletto:

E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

ANFARE

Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe
Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di sè conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
Temer de' mai.

LEONIDA

S'egli in suo cor sè stesso
Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?

AGESISTRATA

Perchè d'armi e d'oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

LEONIDA

Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
La infamia vera.

ANFARE

É molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
D'un de'suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...

AGESISTRATA

Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce
Il grande Aráto co'suoi prodi Achei,
Tremar d'Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,

Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.

LEONIDA

Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scettro,
Il sei; quind'io ti escuso. In voi temenza
Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e sè difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io'l tengo.

SCENA TERZA

AGESISTRATA, ANFARE

ANFARE

Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

AGESISTRATA

A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all'asilo d'Agide ogni giorno

Adunati; che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de' in lui la sua virtù, poich' osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell' armi vostre,
Può in Sparta ancor la maraviglia d' essa.

ANFARE

Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che innacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D' Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr' Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all' adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra violenze e rabide contese,
Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell' alte imprese, ottima o trista, pende
Dall' evento la fama. All' opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame

Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno
Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA QUARTA

AGESISTRATA

— Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol plaçarsi col sangue, Agide, ed io,
Per la patria morremo; a lei siam nati. —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AGIDE

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L'innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse; or v'ha chi ardisce
A'miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a sè stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA SECONDA

AGIDE, AGIZIADE

AGIZIADE

Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...

AGIDE

Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

AGIZIADE

Agide;... appena...
Parlare io posso;... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,

Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...

AGIDE

Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esemplo
Fra'guasti tempi di verace antico
E filiale e conjugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

AGIZIADE

Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

AGIDE

Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich'io? sperar, se in sè non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già: ragion tutt' altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
Per te, se m'ami... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero.
Gli alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli altri
Innati tuoi, che dell'amor di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù Spartana; ancor che tarda,
Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l'ombra mia...

AGIZIADE

Mi squarci
Il core... Oimè!... perchè di morte?...

AGIDE

O donna;
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar...

AGIZIADE

So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L'atre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina
D'uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
D'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io'l mezzo,
O perir deggio.

AGIDE

Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L'indole tua ben nata, ottima, ed alta,
Ma non diretta, udia di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;

Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa o figlia. —
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA TERZA

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, POPOLO

AGESISTRATA

Figlio, e che? già fuori
Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...

AGIDE

O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultúar qui di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null'uomo io temo. A dimostrar la mia

Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll'arme no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch'è il peggio) ogni presente ajuto.

AGESISTRATA

E inerme esporti alla maligna rabbia
D'un Leonida vuoi? d'efori compri
Agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re.

POPOLO

Per Agide, noi tutti
Presti a morir veniamo.

AGIDE

Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch'Agide pera. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri: e in un le vostre
E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviati cittadini molti:
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esemplo
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

AGIZIADE

Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

AGESISTRATA

Donna; or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre?

AGIDE

Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filíal pietade. —
Madre, consorte, popolo, mi udite. —
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
Ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;
Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con violenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscíenza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia,
Oso anch' esser privato: e, non ch'io creda

Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
Che non co'detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

POPOLO

Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio...

AGIDE

Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie
Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a se nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella:
Ma il re di Sparta, a lor di se dà conto;
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrammi ognora,
Che lo stesso Leonida che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di se dato avria ragion; nè il volle
Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo

Ampio prestare. Agesiláo la forza
Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:
Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch'egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, e l' alta brama
D'oprare il bene, a cui l'ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

POPOLO

E chi non sa, che a lui la vita hai salva?...

AGIZIADE

Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi; agli inumani messi
D'Agesiláo già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d'Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

AGESISTRATA

Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama...

AGIDE

E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

AGESISTRATA

E nasce
Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene

Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida...

AGIDE

Udiamlo.

AGIZIADE

Oh cielo! io tremo...

SCENA QUARTA

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, POPOLO

ANFARE

Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

AGIDE

E son?...

ANFARE

Di pace.

AGIDE

E quale?

ANFARE

Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

AGIDE

Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,

Di Leonidà udiam la pace intanto.

ANFARE

Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

AGESISTRATA

Agide...

AGIDE

Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

AGIZIADE

Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie...

AGIDE

A lui null'altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol, ch'ei mi ascolti.

ANFARE

È dubbio assai, s'ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,

Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

AGIDE

In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo'.—Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente.—(1) Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
Ma non sarem da nessun d'essi uditi.

ANFARE

Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

SCENA QUINTA

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE

AGIDE

Io ben sapea
Con qual esca allettarlo.—Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch'io torni

(1) *Il popolo si va allontanando, e disperdesi.*

Al fatal parlamento.

AGIZIADE

Oh cielo!...

AGESISTRATA

O figlio,

Che speri tu dall' empio re?

AGIDE

La sorte

Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AGIDE

Non giunge ancor Leonida: l'invito
Sdegna fors' ei? non l'ardiria: qui 'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch' io gl' inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench' egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S' incontri.

SCENA SECONDA

AGIDE, LEONIDA,
SOLDATI

AGIDE

A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr' opre?...

LEONIDA

A udirti
Or vengo io, sì...

AGIDE

Dunque, a te solo io chieggo

Di favellar...

LEONIDA

Traetevi in disparte. —
Eccomi solo: io t'odo.

AGIDE

A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch'io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch'è delle figlie esemplo.

LEONIDA

Alto legame
Ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.

AGIDE

Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...

LEONIDA

Oltre mie brame? E ciò ch'io bramo, il sai?

AGIDE

Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l'avrai; dartela piena io voglio:
Durevol possa, è il tuo desir secondo;

E additar ten vogl'io la vera base...
Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora...

LEONIDA

E fia?...

AGIDE

La fama.

LEONIDA

— Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome..
Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

AGIDE

Intero? è troppo. — Or via,
Nessun qui c'ode; il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.

Cred' io bensì, che il tormi e scettro, e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch' io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all' asil mi chiusi;
Spontaneo n' esco; e oppor poss' io, se il voglio,
Alla forza la forza: all' arte opporre
L' arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

LEONIDA

E intatta l' hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

AGIDE

Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D' Agide; e troppa, agl' invidi tuoi sguardi. —
Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all' odio tuo, potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;

Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch'io base posava
Ai disegni alti miei l'alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

LEONIDA

E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

AGIDE

E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all'infame Agesiláo,
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D'eforo: or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto

Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar, che Agesiláo tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

LEONIDA

Tu il credi?

AGIDE

Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io colpevole farmi; io darti intera
l'alma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

LEONIDA

Invan mi oltraggi...

AGIDE

Adempi
Tu stesso, or sì, quant' io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea:...
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna. —Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch' io velo a mie private mire

Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir, che mie
Eran le ingiurie e víolenze usate
Da Agesiláo; dirò, ch'io in lui creava
Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll'io per lui della viltà Spartana.
Ciò basterà, cred' io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
L' avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
Portar pur lascia l'unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

LEONIDA

— Vil m' estimi così?

AGIDE

Grande t'estimo;
Poich' atto a compier la mia grande impresa
Te credo...

LEONIDA

A' tuoi disegni empj, dannosi,
Io por mano?...

AGIDE

Me spento, appien tu scarco

D'invidia resti: e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

LEONIDA

Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo.—Altro hai che dirmi?

AGIDE

A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

LEONIDA

Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre.— Olà, soldati...

AGIDE

Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu.— Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCENA TERZA

LEONIDA

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl' io
Quest' orgoglioso insultator modesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno. — Ah! che pur troppo io 'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi.... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cor, quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
S'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA QUARTA

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA

AGIZIADE

Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...

AGESISTRATA

È questa
La tua fede, o Leonida?

LEONIDA

Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,

Non ad Agide mai.

AGIZIADE

Deh! padre amato,
Alla tua figlia,... oimè!...

AGESISTRATA

Spontaneo forse
Non uscia dell'asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venia di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empj
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?... Iniquo...

LEONIDA

E pianti, e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall' orrido travaglio
Del non saper s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca.

AGIZIADE

Ah padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch' ei non l'è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi

Non dubbia a te dell'amor mio la prova,
Nell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

AGESISTRATA

Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo. — E che diresti?... In core
Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai, (che la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich'io? l'hai tu? — Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
L'arte imparasti di Seleuco in corte,
E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtude; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:

Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

LEONIDA

Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide, e a darle di sè conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

AGESISTRATA

Giusto? — Oserai, dimmi,
Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell' armi tue?

LEONIDA

Noto finora
Non m'è il voler degli efori; ma...

AGESISTRATA

Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
Non agli efori compri, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA QUINTA

LEONIDA, AGIZIADE

AGIZIADE

Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;

Non cesso io, no, di atterrarmi a'tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

LEONIDA

O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna, è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

AGIZIADE

Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

LEONIDA

Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

AGIZIADE

Sei padre; m'ami;
A fera prova il filíal mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,

Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

LEONIDA

Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
D' Agide conto, e del mio opráre a un tempo,
Renda agli efori.

AGIZIADE

Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada...

LEONIDA

Or cessa;
Torna alla reggia mia...

AGIZIADE

Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LIMITARE DEL CARCERE DI SPARTA

LEONIDA, ANFARE'
POPOLO CHE SI VA INTRODUCENDO

ANFARE

Tardo assai giungi; e il tempo stringe.

LEONIDA

Al padre
L'indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.

ANFARE

E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?

LEONIDA

Abborro
Agide più, che non m'è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. — Eccomi all'opra: il tutto
Disposto hai tu?

ANFARE

Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
A nostre mire. Avvi all'entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi. — Or mira;
Già più che mezzo è riempiuto il loco;
Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compito il tutto.

LEONIDA

Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

ANFARE

Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi.
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo

Piena poi la vittoria...

LEONIDA

Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue; e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all' accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr' io gli animi lor, con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA SECONDA

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI,
CIASCUNO COLLOCATO ORDINATAMENTE

LEONIDA

— Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascína
Negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto, ed accusato, innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja
Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb' io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta
Orribil giorno, in cui dal trono in bando

Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesiláo, Cleómbroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono:
Che agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli
Dei vostri re: chè sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. — Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
Dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,

Qual ch' esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA TERZA

ANFARE, AGIDE FRA GUARDIE, LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI

ANFARE.
Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Eudámida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleómbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro
Asilo allor quest' Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà. Fin ch' egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; che non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva:
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che víolato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;

Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.

AGIDE

— Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant' alto
Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? — È ver, gli efori veggio,
E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
Ma pur per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg' io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
E le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L'ampia certezza, or dite; a che pur tormi,
Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

LEONIDA

Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli efori, e la stessa
Tua innocenza, ove l'abbi. Udiati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe

De'tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudicio ottener libero e queto?

AGIDE

Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo qui, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi.—Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,
Com'io vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
In sicurtà vi rimanete.—Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udíam le accuse.

ANFARE

In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta.—
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida?

AGIDE

Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

LEONIDA

Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera

Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio, quello?...

AGIDE

Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desiava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

ANFARE

Infrante hai tu le patrie leggi?

AGIDE

Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl'iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,
E il torpid'ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste

Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

ANFARE

Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all'esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a se di leggi fea mendace velo.

AGIDE

Mentr'io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D'eforo fatto Agesiláo tiranno,
Ei commettea molt'opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D'alcune mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite. — Offeso v'hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant'io feci, e non più) ma i crudi modi,
D'Agesiláo? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie imprese?

ANFARE

E a disfar Sparta Agesiláo ti mosse?

AGIDE

A rifar Sparta, io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

ANFARE

Di'; riconosci
Per vero re Leonida?

AGIDE

Conosco
Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

ANFARE

In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

AGIDE

La maestà di Sparta osservo, e adoro,
Nel risponder così.

ANFARE

Colpevol dunque
Tu ti confessi?

AGIDE

E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi?—Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all' accuse. Io venni
Qui, per mostrare anco ai nemici miei,
Ch' io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l' altezza d' animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Delle leggi all' abuso.—Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

ANFARE

A udir, che resta?

AGIDE

Assai; ma in brevi detti.

ANFARE

Nulla dei dire...

AGIDE

Eforo tu; le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
Tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
In error sete or da più cose indotti:
D'Agesiláo l'oprar, d'Anfare i gridi,
Di Leonida l'arte, il tacer mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che a trar d'error ciascuno,
Egli è mestier ch'Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna; ma, il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench'io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
Potrei mia vita, ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch'io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue

L'util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n'è privo; i campi e l'oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendíca, la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e sè stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
È il cangiamento: il ciel non vuol ch'io'l vegga;
Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
D'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste,
Parole son d'uom che morir sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto
D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch'altri ad effetto i miei disegni adduca
Non fia mestier; anzi, gran parte invola
A me di gloria il riuscir d'altrui,
Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia, il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatríata, e l'alte

Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di patrio amor, di libertade, e d'armi.

POPOLO

Grande è l'animo d'Agide: ingannati
Forse noi fummo...

ANFARE

Il sete, ora, da questi
Sedizíosi detti...

AGIDE

Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m'è noto. — Appien compito
Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA QUARTA

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI,
SENATORI

POPOLO

Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade.

LEONIDA

È ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesiláo; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello,
Che la vita salvommi...

ANFARE

Or stai davanti

Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

LEONIDA

Io, non che darla, udirla
Nè pur vo, dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr'esso.—Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esemplo.

SCENA QUINTA

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI

ANFARE

Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta.—Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.

EFORI

Morte.

POPOLO

Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch'ei lo stato omai non turbi...

ANFARE

Udite?...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.

EFORI

A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoja...

ANFARE

Ei morto fia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo. — Olà schiudete,
Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in sè stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

INTERNO DEL CARCERE DI SPARTA

AGIDE

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi. — Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. — Consorte,...
Diletti figli,... amata madre,... addio...
Più non vedrovvi!... A voi, memoria cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa...

SCENA SECONDA

AGIDE, AGIZIADE

AGIZIADE

Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;

E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

AGIDE

Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioja,... e pena!... A conservar mia vita,
(Ch' io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...

AGIZIADE

Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell' avversa ingannommi. A me null'arme
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può. — Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita...

AGIDE

Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,

S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. — O donna,
Meglio di me, se soppravviver m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna; quell' ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo;
Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori:
Che al viver più, nulla ti sforza allora.

AGIZIADE

Lassa me!... che farò?... S'io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio...

AGIDE

Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
Hai contra lui; la tua virtude: hai mille

Mezzi a tentar, pria di morire, Ah sposa!
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch'io morissi piangendo? ah! no. — Se degna
D'Agide sei, nòn mi sforzare a cosa
Che sia d'Agide indegna.

AGIZIADE

E di qual padre
Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli
A sè medesmo innanzi?...

AGIDE

Ai figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In vòlgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto

Lagrimar oggi.

AGIZIADE

Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

AGIDE

La mia innocenza è certa.—
Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

AGIZIADE

Parlar non posso... Io... di lasciarti...

AGIDE

Un fido
Consiglio avrai, nella mia degna madre;...
S'ella pur resta!—Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

AGIZIADE

Per sempre?... oh ciel!...

AGIDE

Deh! cessa.

AGIZIADE

Il piè tremante
Mal mi regge...

AGIDE

Deh! vieni: uscita appena,

Troverai scorta, e appoggio.

AGIZIADE

Oimè!... Si schiude

La ferrea porta...

AGIDE

Guardie, a voi la figlia

Del vostro re consegno.

AGIZIADE

Agide... Ah crudi!...

Lasciar nol voglio,.. Agide!... addio...

SCENA TERZA

AGIDE

—Me lasso!...

Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito? —O Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonid'anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli.—
Or basta il pianto.—Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte!—
Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA QUARTA

AGESISTRATA, AGIDE

AGIDE

O madre... Oh cielo!...

AGESISTRATA

Figlio, mancarti all'ultim'uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà, di noi degna. — In altra guisa
Dartela volli: ma quand'era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n'hai tolto.

AGIDE

E che? vuoi tu con le spartane grida?...

AGESISTRATA

Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a'rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo
Per me gridando: « Empj, alla madre ardite
« Tor l'accesso? » Mi vide Anfare allora;
Loco fe darmi, e qui son tratta.

AGIDE

Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

AGESISTRATA

Rischio? che parli?

Appo il mio figlio, a certa morte io vengo
Vedine, in prova, il don ch'io reco.

AGIDE

Un ferro? —
Oh madre vera! — Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D'infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioja! — Or dammi...

AGESISTRATA

Scegli:
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

AGIDE

Oh cielo!... E vuoi?...

AGESISTRATA

Donna mi estimi, o madre
D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

AGIDE

Che posso io dir? son figlio. — O madre, almeno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

AGESISTRATA

In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio

Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

AGIDE

Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi.—Or dammi, e prendi
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell'abbracciarti; che il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

AGESISTRATA

Agide mio,... sei degno
Di Sparta in verò;... ed io di te son degna.—
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA QUINTA

LEONIDA, ANFARE, SOLDATI COL BRANDO IGNUDO, AGIDE, AGESISTRATA

LEONIDA

Al fine
Vinto abbiam noi.

AGESISTRATA

Che fia?

AGIDE

Deh! non scostarti
Da me.

ANFARE

Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre. (1)

(1) *I soldati si muovono contr' Agide.*

AGIDE

Il tuo pugnal nascondi,
Com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. (1)

ANFARE

Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

AGIDE

In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol'una
Cosa richieggo.

LEONIDA

E fia?

AGIDE

Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

LEONIDA

T'ama ella tanto?

AGIDE

Più che non mi aborri. —
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi.(2)—Io moro.—Pur..che..a Sparta giovi.

ANFARE

Un ferro egli ha?

(1) *I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.*

(2) *Brandisce in alto il ferro, e si uccide.*

AGESISTRATA

Due ne recai. (1) — Ti seguo,...
O figlio;... e morta.. sul tuo.. corpo.. io cado.

LEONIDA

Di maraviglia, e di terror son pieno...
Che dirà Sparta?...

ANFARE

I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre...

LEONIDA

Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

(1) *Palesa anch' ella il suo ferro, e si uccide.*

SOFONISBA

TRAGEDIA

Così quest' alta donna *a morte venne;*
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morire innanzi, che servir, sostenne.
PETRARCA, Trionfo d'Amore, Cap. II.

PERSONAGGI

SOFONISBA

SIFACE

MASSINISSA

SCIPIONE

SOLDATI ROMANI

SOLDATI NUMIDI

Scena, il campo di Scipione in Affrica.

SOFONISBA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SIFACE FRA CENTURIONI ROMANI

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA SECONDA

SIFACE

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite...
Stolto Siface! or, che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare ajuti,
Venía; nè allor, tuo vincitore egli era. —
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a qnali
Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,

Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA TERZA

SCIPIONE, SIFACE

SCIPIONE

Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. —
Siface, ove pur mai duol si potesse
Alleviar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà: ma nota
M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.
Memore ancor son io, che questa destra,
E d'amistade e d'alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or dunque, cedi
(Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
Cedilo a me; lo sconsolato viso
Innalza; e in un, mira Scipione in volto.

SIFACE

Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,

Con fermo viso, più volte in battaglia:
Arbitra d' ogni cosa or vuol fortuna,
Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo
Sol di Siface il morto corpo addursi
Dai Romani dovea: ma, non è sempre
Dato ai forti il morire; ed io qui prova
Trista ne sono; ahi misero! — Dovute
Quindi a me son queste catene; e quindi
Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
Ch' io agli occhi mai del vincitor nemico
Ergerli non potrei.

SCIPIONE

Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l' aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

SIFACE

Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch'io già nol sappia?

SCIPIONE

Io? ti dirò, che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch'io non dubito chiedere a te stesso

Del tuo cangiarti la cagion verace.

SIFACE

Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:
Tu cittadin d'alta cittade sei;
Di numerosa nazíon possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell'Affrica tu. Cartagin pria,
Poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch'ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor d'un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destargli de'quel ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno.

SCIPIONE

Ma il valor dell'armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

SIFACE

— E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D'amistà, di pietà, d'ogni sublime
Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
Irresistibil possa di beltade,
Qui m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.
Te cittadino, amor di gloria sprona
A superare i cittadin tuoi pari;
Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a sè non ha, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passíone .. A un re infelice il credi;
Ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;
Ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.

SCIPIONE

D'amor le fiamme io non provai, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch'io.
Spesso il fuggíi; che antiveder suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,
D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,
Contro a Roma: e se a noi dall'util tuo

Eri allacciato allor; ben chiaro il danno,
Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potevi.

SIFACE

E nulla conti
Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo
Più di me vi potria: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor, più che nol sono
Or nel tuo campo, d'un error nell'altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo: e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimaner brev'ora,
Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M'arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell'è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s'indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:

Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch' io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai,
Ch' ella in preda a lui cada... Oh cielo!... Avvampo
D' ira ... — Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? — Null' altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null' uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA QUARTA

SCIPIONE

Misero re! Pari a pietà mi desta
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s'ei pur ne'lacci
D'amor cadesse? e se in sua fe per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l'usar la forza ai vinti
Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover di capitan, ch'io abborra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SOFONISBA, MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI

MASSINISSA

Donna, deh! qui t' arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

SOFONISBA

Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma, ch' io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...

MASSINISSA

Ma questo
Campo ove stiamo, il puoi Numida al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v' ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inutile arnese. Omai tu figlia
Più d' Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

SOFONISBA

Deh! non ti acciechi
L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe,

Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Masséssuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambizíosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

MASSINISSA

Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
Tu Scipion non conosci.

SOFONISBA

Odio, ed amore,
Or mi acciecan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

MASSINISSA

Ti duol d'avermi

Seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti?

SOFONISBA

Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch'Affrica tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com'io:
Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
Ch'io di Siface fossi; e a te pur piacque
Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C'ebbe il destino...

MASSINISSA

Ah! riuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,
O morte io teco. — L'aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m'era Siface: ei del mio trono
M'avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficj poscia,

Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i beneficj di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll'amistà soltanto
E coll'omaggio a sue virtù, si ponno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo
Più di me stesso assai.

SOFONISBA

Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,
Giurami or tu, che mai d'Affrica trarre
Non lascerai me viva.

MASSINISSA

Inutil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T'avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numídi miei
Potea secura entro il mio regno trarti:
Ma qui mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Affrica e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
Quind'io, nemico d'ogni velo ed arte
Tale or mostrarti voglio.

SOFONISBA

Omai secura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numídi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

MASSINISSA

Poichè a te piace, il fa. Scipion si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA SECONDA

SCIPIONE, MASSINISSA

MASSINISSA

Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitor: più degno
Mi pare allor d'esser di te.

SCIPIONE

Gran parte
Dell'armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabbro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi; (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

MASSINISSA

Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

SCIPIONE

Che parli? e ignori ancora,
Che respira Siface?...

MASSINISSA

Oh ciel! che ascolto?...

SCIPIONE

Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

MASSINISSA

Vivo è Siface? in questo campo?...

SCIPIONE

Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

MASSINISSA

Oh!.. che mai.. sento!..
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?

SCIPIONE

Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Siface omai non fosse?
Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
Il tacer tuo: per te null'altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all'amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d'amistà vera
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core.

MASSINISSA

—Inaspettato
Mi giunge il viver di Siface. — Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difender contro all'armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;
A lungo omai, son certo, all'onta sua
Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi. —
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Null'ostacolo ei cura. In cor numida
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell'amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor; qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l'amor mio, qui spero
Tutti adempir gl'incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl'io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

SCIPIONE

Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,
Che travíar ti fa. La gloria nostra,

La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l'alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll'amor tuo fatale. — Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso,
Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai...

MASSINISSA

Nè mai?... Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba; io l'giuro.
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.

SCIPIONE.

È prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
Quell'infelice re, tu, generoso,
Dall'insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. — Ma posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale

Partito allor pensi appigliarti?

MASSINISSA

—A' Roma,

E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può...

SCIPIONE

Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami?

MASSINISSA

—Io?... Ciò non voglio
Saper, per ora.

SCIPIONE

Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L' util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d'amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non possi a lungo
Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:

Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

MASSINISSA

Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co'miei Numídi, e col lòr sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or qui condotta,
S'ella è regina qui, s'ella m'è sposa,
O s'ella è pur schiava di Roma.

SCIPIONE

— Ell'era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

MASSINISSA

T'intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

SCIPIONE

La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
Mi aggiro qui; da' tuoi Numídi farmi
Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi

Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda:
Roma, il senato, accusator mi udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificar mi piacque; e in premio avronne
Dell' amistà ch'ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.

MASSINISSA

Scipion; m'è cruda
Più mille volte or l'amistà tua troppa,
Che non lo foran le minacce, e l'armi...
Misero me!... mi squarci il cuor. — Ma, trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v' infisse. Alla insanabil piaga
Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge: ahi! questo è martír nuovo...—O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco, qual pietoso amico,
Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
Rattener puoi?—Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione? — Insano
Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito al fin si appiglia
Il re numída Massinissa.

SCIPIONE

Ah! m'odi...

SCENA TERZA

SCIPIONE

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo
A sè stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SOFONISBA

Misera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso: e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. — Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi:
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
Di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
Venir ver me? Fors' io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA SECONDA

SIFACE, SOFONISBA

SIFACE

Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi?—Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

SOFONISBA

Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L'orrendo arcano...

SIFACE

Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancor su l'orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

SOFONISBA

Oh detti!...Ah! dove,
Dove mi ascondo?...

SIFACE

Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l'orme (oh cielo) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna

Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai. — Mi è noto,
Che il comando del padre, e l'odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
Dell'abborrito mio rival pur farla
Qui ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desiarti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascino gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrioso mio.

SOFONISBA

.... Ardirò pur, ma con tremante voce,
L'alma mia disvelarti. — A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface
Qual d'Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
La mia destra promettere; ma data
Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null'uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb'io disegno.
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

SIFACE

L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Spicio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA TERZA

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE

SIFACE

Odimi; o Scipio.—Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi.—È questa
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io 'l fo...

SOFONISBA

Non per la figlia al certo
Di Asdrúbal preghi. Al par di te, secura
Fors' io non sto?—Che puoi Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto...

SCIPIONE

Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell' odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,

Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl' invidio e ammiro ognor; vinti gli ajuto,
E li compiango.

SIFACE

Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null' uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido...

SOFONISBA

Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch' altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s' anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L' apportator d' ultimi danni all' alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim' ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

SCIPIONE

Ogni alma eccelsa,
Ch' abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

SOFONISBA

Funesta
Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi

Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell'alma. In me, bench'io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a Voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio, o amico. — Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te Siface: il simular non giova;
Che il cor dell'uom voi conoscete entrambi. —
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
Che l'ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:
E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando,
Fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava ver voi la mia sorte

A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

SIFACE

L'inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita,
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio...

SOFONISBA

A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover qui compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo. — Svelato appieno
T'ho del mio core i più nascosi affetti:
M'udia Scipion; cui vil nemica io fora,
Se in altra guisa io favellato avessi.

SCIPIONE

Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!...

SOFONISBA

Assai diss'io. — Siface,
Or ritrarci dobbiamo...

SIFACE

In breve, io seguo
I passi tuoi...

SOFONISBA

No: dal tuo fianco omai
Non mi scompagno.

SIFACE

E abbandonarmi pure
Dovrai...

SOFONISBA

Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
Del gran Scipione. — Or via; deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio; ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità; ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.

SIFACE

Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA QUARTA

SCIPIONE

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI

MASSINISSA

Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien presti,
Co' lor destieri; e taciti si appiattino
Dov' io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D'ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA SECONDA

MASSINISSA

O Massinissa, all'arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio hò posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve udíenza ottengo?... Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA TERZA

SOFONISBA, MASSINISSA

SOFONISBA

Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...

MASSINISSA

E fu pietade, o scherno?

SOFONISBA

Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che...

MASSINISSA

Tal vista io sostener?...

SOFONISBA

Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?

MASSINISSA

Nè posso
Dirti pria?...

SOFONISBA

Che dirai, che udire io 'l possa?

MASSINISSA

Nuovo martíre invan mi dai; vo' dirti,
Ch'io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

SOFONISBA

A te mi diedi

Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere,
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrúbal figlia: or dimmi,
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?

MASSINISSA

Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno; intero pera il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli ómai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

SOFONISBA

Ti basti
D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich'io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

MASSINISSA

... Misero me!... Se almen potessi io solo!... —
Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

SOFONISBA

Ecco Siface.

MASSINISSA

— Udirmi

Anch'ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA QUARTA

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA

MASSINISSA

Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

SIFACE

D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

MASSINISSA

Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,

Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi. —
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch' or ben due volte a Massinissa hai tolta.

SOFONISBA

E vuoi, ch' io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?...

MASSINISSA

Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio. — Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d' ambo il proposto; ed io l' intendo
Quant' altri; e a voi, ciascun per se, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d' intrepid' alma ed alta;
Nè affetto ascolti, altro che l' odio e l'ira.
Ma Siface, che t' ama; ei, che all' intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; ei ch' alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come,
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

SOFONISBA

E potrebb' egli or tormi
Dal mio dover, s' anco il volesse?

SIFACE

E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

MASSINISSA

Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. — In sella
Già i miei Numidi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi, e cavalli adunerai: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l'Affrica nostra, e per te forse,
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte.

SOFONISBA

Ineseguibil cosa
Proponi, e invano...

SIFACE

Ei d'alto cor fa fede;

Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un...

MASSINISSA

Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors'egli umano o giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarem coll'alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo: e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri

Più che non ami la tua donna, intera
Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —
O me uccidi, o me segui.

SIFACE

Oh Massinissa!...
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passíon, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu d'altr' occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più strazíato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A riamato amante
Ignoti sono i miei martirj... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. — Ambizíon, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

SOFONISBA

Che ascolto? Oimè!... Ch' osi tu dirmi?...

SIFACE

I preghi,
Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi
N'eseguirai. — Di Massinissa sposa
Tu qui venisti: a Massinissa sposa
Io qui ti rendo.

SOFONISBA

Ah! no...

SIFACE

Tu, che salvarla
Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,
Meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA QUINTA

MASSINISSA, SOFONISBA

SOFONISBA

No, non v'ha forza,
Che me rattenga or dal seguirti. — Addio,...
Massinissa...

SCENA SESTA

MASSINISSA

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SCIPIONE, CENTURIONI

SCIPIONE

Già tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numídi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA SECONDA

SCIPIONE

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto
Sfogar dovrassi; o in me, qual onda a scoglio,
Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA TERZA

SCIPIONE, MASSINISSA, SOLDATO NUMIDA IN DISPARTE

MASSINISSA

Qui mi attendi, o Guludda. — A questo incontro
Non era io presto.

SCIPIONE

E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

MASSINISSA

Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.

SCIPIONE

Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.

MASSINISSA

A ciò mi manca or tempo...

SCIPIONE

Breve or tempo hai da ciò. — Ma omai, che speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numidi; impreso hai di sottrarre

Siface, e in un...

MASSINISSA

Se tanto sai; se l'arti
D'indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

SCIPIONE

Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea...

MASSINISSA

Che ascolto? oh cielo!...

SCIPIONE

Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea.—
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io 'l danno; io, che l'amico e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

MASSINISSA

E Sofonisba istessa,... a favor tuo...
Vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?...

SCIPIONE

Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.

MASSINISSA

Or quali
Ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esemplo?...

SCIPIONE

E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr' esso
Si precipita tutto...

MASSINISSA

Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto...

SCIPIONE

Spirando, egli impone,
Ch' ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

MASSINISSA

Ed ella?... Ahi! ch'io ben veggo
Del di lei stato appien l' orror... Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo' spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.

SCIPIONE

Ah! no; perir tu al par di lor non dei,
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

MASSINISSA

Viver senz' essa?... Ah! non son io da tanto...
Ma, ch' io salvarla in nessun modo?... Io voglio
Vederla ancor; sola una volta.

SCIPIONE

Ah! certo,
Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch' io non vaglio, il suo parlar varratti. —
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d' Affrica intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch' esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA QUARTA

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA

SOFONISBA

Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

SCIPIONE

Sacro dover vuol che pomposo rogo
Al morto re si appresti...

SOFONISBA

Almen, qui tosto

Riedi; ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

SCENA QUINTA

SOFONISBA, MASSINISSA

MASSINISSA

Perfida! ed anco all' inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?

SOFONISBA

Il tradimento?

MASSINISSA

Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

SOFONISBA

—Siface seco non mi volle estinta.

MASSINISSA

Meco salva ei ti volle.

SOFONISBA

Ei già riebbe
Sua libertà; quella ch' io cerco, e avrommi. —
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami.
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

MASSINISSA

Nulla mi hai tolto; assai t' inganni: ancora
Tutto imprender poss' io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti...

SOFONISBA

E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?

MASSINISSA

Di Roma in mano
Ti stai...

SOFONISBA

Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.

MASSINISSA

Inorridir mi fai.... Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggo, una orribil securtà... Ma, trarti....

SOFONISBA

Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch' io, stolta, in Cirta
L' amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labbro udissi del mio stesso amante;...
Giuro, cui sparso ha tosto all' aure il vento;
Fra quest' aquile altere ancor regina,

Figlia ancora d'Asdrubale, secura
In me medesma io qui non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi.—
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?.., Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

MASSINISSA

Diverso
N' è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...

SOFONISBA

Diverso
Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench' io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguíto, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.

Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

MASSINISSA

Mi credi

Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

SOFONISBA

Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; che solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela: Ahi me stolta!
Che in te solo affidandomi, qui venni...

MASSINISSA

Tu dunque hai fermo il morir nostro...

SOFONISBA

Il mio.

Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda

A noi Scipione, in libertade appieno
Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

MASSINISSA

Che chiedi?.. oh ciel!.. Del brando mio non posso
Armar tua mano... Incerto il colpo...

SOFONISBA

Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con sè: chiamalo; il voglio.

MASSINISSA

— Oh giorno! —
Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta
Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
Dell'immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?... Pur troppo (io'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso. —
Non piangerò,... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n'abbia...

SOFONISBA

E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

MASSINISSA

Oh ciel! mi trema
La mano, il core...

SOFONISBA

A che indugiare? è forza,
Pria che giunga Scipione...

MASSINISSA

Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero!...

SOFONISBA

Consunto
Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

MASSINISSA

Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;
E seguirotti. (1)

SCENA SESTA

SCIPIONE, MASSINISSA, SOFONISBA.

SCIPIONE

Ah! no; fin ch' io respiro...

MASSINISSA

Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

SCIPIONE

Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, affin che me tu sveni;
Ad altro, invan lo speri.

SOFONISBA

O Massinissa,
Ti abborrisco se omai...

(1) *Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.*

SCIPIONE

Me sol, me solo
Uccider puoi; ma fin ch' io vivo, il ferro
Non torcerai nel petto tuo.

MASSINISSA

—Rientro
Al fine in me. — Scipion, tutto mi hai tolto;
Perfin l'altezza de' miei sensi.

SOFONISBA

Ingrato!...
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:
A viva forza ei ti sottragge all' onta
Di morte imbelle obbrobríosa: e ardisci,
Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
Egli è per te.

MASSINISSA

Lasciami omai: tu invano
Il furor mio rattieni. Morte,... morte...
Io pur...

SOFONISBA

Deh! Scipio... ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esemplo
Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene,... intorpidir la lingua.—
A lui non do,... per non strappargli il core,...
L' estremo addio. — Deh! va: fuor lo strascína...
Ten prego;... e me... lascia or morir,... qual debbe

D' Asdrubal figlia,... entro al ... romano campo.

MASSINISSA

Ah!... Dalla rabbia,... dal dolor ... mi è tolta ...
Ogni mia possa ... Io ... respirare ... appena,...
Non che ... ferir ...

SCIPIONE

Vieni: amichevol forza
Usarti vo' (1): non vo' lasciarti io mai ...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

(1) *Strascinandolo a forza verso le tende.*

BRUTO PRIMO

TRAGEDIA

AL CHIARISSIMO

E LIBERO UOMO

IL GENERALE WASHINGTON

Il solo nome del liberator dell' America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò; senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall' immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l' amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l' amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertà; spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 Decembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

BRUTO

COLLATINO

TITO

TIBERIO

MAMILIO

VALERIO

POPOLO

SENATORI

CONGIURATI

LITTORI

Scena, il foro in Roma.

BRUTO PRIMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

BRUTO, COLLATINO

COLLATINO

Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell'amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...

BRUTO

Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi „io'l giuro.—Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d'uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto..

COLLATINO

Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

BRUTO

Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro.—
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma

Oggi sarai.

COLLATINO

Deh! tanto io pur potessi
Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...

BRUTO

Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi al fin l'alto mio disegno antico.
Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera....
Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

COLLATINO

Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.

BRUTO

Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m'inspira: ardir mi presta un Dio,
Che in cor mi grida: « A Collatino, e a Bruto,
« Spetta il dar vita e libertade a Roma. »

COLLATINO

Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinj iniqui,
Abbia or da noi vita novella; o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa

BRUTO

Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch' io fea nell' estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
Della infelice moglie tua.—Già il foro,
Col sol nascente, riempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
È per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido.—
Ma tu più ch' uomo oggi esser dei: la vista
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nella plebe oppressa...

COLLATINO

Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte

Al vendicarla, che all'uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinj infami
Lavar poss'io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

BRUTO

Ah! nasco io pure
Dell'impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch'io di lei son figlio,
Non della suora de'Tarquinj: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA SECONDA

BRUTO, COLLATINO, POPOLO

BRUTO

Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.

POPOLO

O Bruto,
E fia pur ver, quel che si udì?...

BRUTO

Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell'innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta

Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Víolator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinj tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.

POPOLO

Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...

BRUTO

Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l'infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi;
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può... Ma intempestivo, e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v' infiammi,
Forse (o ch' io spero) scintillar faróvvi.
Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
Stolto credeste, perch' io tal m' infinsi:
E tal m' infinsi, ínfra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria, e me, dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l'ora assegnata all' alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo

Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
Libero muoja, e cittadino in Roma..

POPOLO

Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?...

BRUTO

Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l'odio verace e giusto
Contro agli empj Tarquinj : or or l'acerbo
Ultimo orribil doloroso esemplo
Della lor cruda illimitata possa,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
Oggi il furor di Collatino, e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? qual forza hanno, qual'armi?
Romana forza, armi romane. Or, quale,
Qual fia il Roman, che pria morir non voglia;
Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma? — Al campo è giunto,
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l'hanno
Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne, a noi difender ratti
Volano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l'onor dell'armi prime

Contra i tiranni, assentirestel voi?

POPOLO

Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti! — E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?

COLLATINO

Il nobil vostro sdegno,
L'impazíente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso,... che il pianto... la voce... mi toglie...
Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudò io primo; e la guaína a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri...
Ma, qual spettacol veggio!.... (1)

POPOLO

Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel foro...

BRUTO

Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
« Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
« Cader dovrete. Altro non resta. »

POPOLO

Ah! tutti

(1) *Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.*

Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

BRUTO

Bruto udite voi dunque. — In su l'esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
Ciò ch' ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
Nè di re mai l'abbominevol nome
Null'uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

POPOLO

Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

BRUTO

Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

POPOLO

Ma intanto, voi
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...

BRUTO

Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato, e i patrizj. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell'opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizj aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

POPOLO

Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BRUTO, TITO

TITO

Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizj pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a'tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...

BRUTO

Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
Dell'acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muojo
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

TITO

Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d'uopo
Di quel che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per sè stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti ajuti
Ai Tarquinj ancor restano!...

BRUTO

Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA SECONDA

TIBERIO, BRUTO, TITO

TIBERIO

Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioja ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.

Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora;
E non tremai...

TITO

Che fu?

BRUTO

Dove?...

TIBERIO

Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch' egli è il tiranno
L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll' infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren ver la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...

TITO

Appunto
V'eri tu a guardia.

TIBERIO

Oh me felice! io 'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,
Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credèan venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.

Dieci e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl'incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all'affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

BRUTO

Ancor che lieve,
Esser de' pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; che nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

TIBERIO

Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco:
Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato...

BRUTO

Al popol, dici:
Che, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

TIBERIO

Egli è Mamilio: io'l fea
Ben da'miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

BRUTO

Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cercà, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

TIBERIO

A lui men volo.

SCENA TERZA

BRUTO, TITO

BRUTO

Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla
La plebe; e assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA QUARTA

BRUTO, POPOLO, SENATORI, E PATRIZJ, CHE SI VAN COLLOCANDO NEL FORO

BRUTO

— O tu sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;

Tu che il mio cor vedi ed infiammi, o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA QUINTA

BRUTO SALITO IN RINGHIERA, VALERIO, TITO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ

BRUTO

A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annúal nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizíone il tarlo:
D'onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinj eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchj in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

POPOLO

Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,

Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani, e di Roma.

BRUTO

O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch' oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v' amo.—
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizj, e cavalieri, e padri,
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l' oprar suo reo. — Patrizj illustri;
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori; adunarvi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labro
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell' ira lor vittime infauste,

Se in noi l' ardir di opporci invan, sorgea.

VALERIO

Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
Dei senatori in nome. — È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidíar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch' ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, tor parte
Della infamia tirannica; ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell' odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest' odio sacro.
Noi dunque, noi per gl' infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

POPOLO

Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl' iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

BRUTO

Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,

Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pure una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr' opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

POPOLO

Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d'uopo.

BRUTO

A ciò sarovvi,
Ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
Stimando; ahi stolti! Ma, delusi assai
Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
Gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno?

POPOLO

Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

BRUTO

Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

POPOLO

A noi
Venga su dunque il servo nunzio, i sensi
Oda di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA SESTA

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO,
VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ

BRUTO

Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquinj, tu Roma non hai visto:
Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.

MAMILIO

... Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
Consesso,... esporre... all'improvviso...

BRUTO

Ad alta
Voce favella; e non a me. Sublime
Annunziator di regj cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta.

POPOLO

A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.

Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr' alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il risponder nostro.

BRUTO

Udisti?

MAMILIO

Io tremo.
—Tarquinio re...

POPOLO

Di Roma no.

MAMILIO

—Di Roma
Tarquinio amico, e padre...

POPOLO

Egli è di Sesto
L'infame padre, e non di noi...

BRUTO

Vi piaccia,
Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

MAMILIO

—A voi pur dianzi
Venía Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso...

POPOLO

Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

MAMILIO

Fu Sesto il reo, non egli...

TIBERIO

E Sesto, al fianco
Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

POPOLO

Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo.

MAMILIO

— È ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

BRUTO

Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaja
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende

Calpestando il cadavero recente
Dell'ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressíoni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre, iniquità lor tante:...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Sé ad uno ad uno annoverar volessi
De'Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa, e oltr' esso omai non varca,
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

POPOLO

L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura...

VALERIO

Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

BRUTO

—Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich' esser servo all'esser uom preponi.

MAMILIO

—Ragioni molte addur potrei;... ma, niuna...

POPOLO

No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,

Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

MAMILIO

— Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi; fia giusto,
Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?

POPOLO

— A ciò risponda
Bruto per noi.

BRUTO

Non vien la patria tolta
Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L'onor loro a sè stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecar tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinii soli;
E a lor li dona interi.

POPOLO

Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRUTO

Ed esca
Coll' oro il vizio, e ogni regal lordura. —
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA SETTIMA

BRUTO, POPOLO, VALERIO,
SENATORI, PATRIZJ

BRUTO

Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s' altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

POPOLO

Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRUTO

Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIBERIO, MAMILIO

TIBERIO

Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m' impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.

MAMILIO

Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...

TIBERIO

Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

MAMILIO

Che deggio
Dunque recare all' infelice Aronte
In nome tuo?

TIBERIO

Dirai,... ch' ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch' io,
Memore ancor dell' amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss' io...

MAMILIO

Per te, puoi molto.

TIBERIO

Che dir vuoi tu?

MAMILIO

Che, se pietade ancora
L'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

TIBERIO

Che parli?

MAMILIO

A te può la pietà d'Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

TIBERIO

Che libertade a te impossibil paja,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler...

MAMILIO

Di un'altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA SECONDA

TITO, MAMILIO, TIBERIO

TITO

Te rintracciando andava; io favellarti...

TIBERIO

Per or nol posso.

MAMILIO

Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...

TIBERIO

Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.

TITO

E che vuol dir costui?

MAMILIO

Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.

TITO

T' arresta.
Saper da te...

MAMILIO

Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...

TIBERIO

Artificiosi detti

Tu muovi...

TITO

E che sta in te?

MAMILIO

Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

TIBERIO

Folle, che parli?

TITO

Io so la iniqua speme...

MAMILIO

Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinj arde congiura:
Nè son gli Aquilj a congiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,
E cento e cento altri patrizj; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa...

TIBERIO

Oh ciel! che ascolto...

TITO

È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilj si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...

MAMILIO

Appo gli Aquilj io stava,
Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch'io non temo
Di svelarvela.

TIBERIO

Perfido...

TITO

Le vili
Arti tue v'adoprasti...

MAMILIO

Udite, udite,
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
S'arte mia fosse stata, ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
Di un legitimo re, tentati, e volti
A pentimento e ad equitate avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Traviati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,
Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch'io di nascosto ricevea l'invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch'io chieder loro
Non mi fora attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr'esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: « A lui riporre in trono

« Darem la vita noi ». Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
Ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.

TIBERIO

— Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea ...

TITO

Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellj cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAMILIO

Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant'oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell'infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,

Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
Appo i Vitellj traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

TIBERIO

Or quale
Empio sospetto?...

MAMILIO

Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch'essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

TITO

Oh ciel!...

TIBERIO

Menzogna
Fia questa...

MAMILIO

Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto
Scritti i quattro lor nomi.

TIBERIO

Ahi vista!

TITO

Oh cielo!
Che mai sarà del padre?...

TIBERIO

Oh giorno! Oh Roma!...

MAMILIO

— Nè, perch' io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad ajutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veja,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null' altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TITO

Ah! ch'io pur troppo antivedea per tempo
Quant'ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

TIBERIO

A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

TITO

Grave periglio al genitor sovrasta...

TIBERIO

E assai più grave a Roma...

MAMILIO

Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto

Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

TITO

Come?...

TIBERIO

Che speri?...

MAMILIO

Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

TIBERIO

Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

MAMILIO

Tradiste e patria e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine
Vi avvenía di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persister voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TITO

Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s'impegnan gli altri?

MAMILIO

A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi

Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

TITO

Certo, a ciò far noi pur potremmo...

TIBERIO

Ah! pensa...
Chi sà?... Forse altro...

TITO

E ch'altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

TIBERIO

Io d'anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core...

TITO

Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
Ito ai Tarquinj è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...

MAMILIO

È tardà

L'ora omai; risolvete: è vano il trarvi
Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

TITO

Il ciel ne attesto; ei legge
Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti.

TIBERIO

Oh ciel! Che fai?...

TITO

Ecco il mio nome.

TIBERIO

—E sia, se il vuoi.—Firmato,
Ecco, o Mamilio, il mio.

MAMILIO

Contento io parto.

TITO

Scortalo dunque tu; mentr'io...

SCENA TERZA

LITTORI, COLLATINO CON NUMEROSI SOLDATI,
TITO, MAMILIO, TIBERIO

COLLATINO

Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?

TIBERIO

Oh cielo!...

TITO

Oh vista!

Oh fero inciampo!

COLLATINO

E voi, così servaste

L'assoluto incalzante ordin del padre?—

Ma, donde tanto il turbamento in voi?

Perchè ammutite?—Al ciel sia lode; in tempo

Io giungo forse ancora.—Olà, littori,

Tito e Tiberio infra catene avvinti

Sian tosto...

TITO

Deh! ci ascolta...

COLLATINO

In breve udravvi

Roma, e il console Bruto. Alla paterna

Magion traete i due fratelli; e quivi

Su lor vegliate.

TIBERIO

Ah Tito!

SCENA QUARTA

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI

COLLATINO

E voi, costui

Fuor delle porte accompagnate...

MAMILIO

Io venni

Sotto pubblica fede...

COLLATINO

E inviolato,
Sotto pubblica fe, che pur non merti,
Ne andrai.—Quinto, mi ascolta.—

SCENA QUINTA

COLLATINO

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure?...—
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m' è forza.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LITTORI, BRUTO, SOLDATI

BRUTO

Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA SECONDA

COLLATINO, BRUTO, LITTORI, SOLDATI

COLLATINO

Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.

BRUTO

Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioja.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.

Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COLLATINO

Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo; a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioja sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!... Entro sue mura,
Da me scortati; or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

BRUTO

Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; che d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.

COLLATINO

—Oh Bruto!... Alquanto
Sospendi ancora. —Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio

A solo a sol qui favellarti.

BRUTO

E quale?...

COLLATINO

L'util di Roma il vuol; ten prego...

BRUTO

In armi
All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d'alquanto.

COLLATINO

— Ah Bruto!... Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRUTO

Che mai mi annunzj?... Oh cielo! onde turbato,
Inquíeto, sollecito,... tremante?...

COLLATINO

Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel!... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto?... Ahi sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!... Eppur; nè a te tacerla io deggio;...
Nè indugiartela posso.

BRUTO

Oimè!... mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.

COLLATINO

In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi.. Oh giorno!.. Io primo,
A duro prezzo occasione io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esemplo
Di spietata fortezza.—Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.
Feral, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

BRUTO

Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

COLLATINO

Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio.—Il dirtel duolmi;

Ma vero è pur; male obbedito fosti.

BRUTO

Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?...

COLLATINO

Misero Bruto!... Or che sarà, quand' io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellj stessi...

BRUTO

Oimè! i germani
Della consorte mia?...

COLLATINO

Chi sa, se anch' essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E,... gli stessi... tuoi... figli?...

BRUTO

Oh ciel! Che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
Miei, traditori?... Ah! no, nol credo...

COLLATINO

Oh Bruto!...
Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch' io 'l credessi. — È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

BRUTO

...Il cor mi trema.
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;

Ed altri; e in fin,.. Tito! Tiberio!.. Ah! basta..
Non più;... troppo vid' io. — Misero Bruto!...
Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

COLLATINO

Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

BRUTO

Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

COLLATINO

Io stesso il vidi,
Bench' ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell' espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N' ebb' io l'avviso; e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

BRUTO

Altra magione
Più non rimane all' infelice Bruto,
Fuorchè il foro e la tomba. — È dover mio,

Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

COLLATINO

Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio ... Ma, chi sa?... forse,
Scolpar si ponno i figli tuoi ... Gli udrai...
Io fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba
Convocato ho nel foro il popol tutto...

BRUTO

E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

COLLATINO

Già i passi
Dei giovinetti miseri...

BRUTO

I miei figli!...
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA TERZA

TITO, TIBERIO FRA LITTORI, BRUTO
COLLATINO

BRUTO

In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

TITO

Ah padre!...

BRUTO

Il consol io
Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

TIBERIO

Il siamo; e figli
Ancor di Bruto...

TITO

E il proverem, se udirci
Il consol degna.

COLLATINO

Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.

BRUTO

—Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinj riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

TITO

Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

TIBERIO

Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
Salvar pur n'era il già tradito padre,

Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

BRUTO

Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

TITO

Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

BRUTO

A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse;
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?

TITO

Nol niego io, no...

BRUTO

Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

TIBERIO

Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,

Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

TITO

Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

BRUTO

Oh figli! oh figli!...
— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all' onor? spergiuri ai Numi? — E s' anco
Foss' io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobriosa,
Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

TITO

Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi

L'alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per sè dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto posoia
In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

BRUTO

Che festi?
Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

TIBERIO

Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

COLLATINO

Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
Padre!...

BRUTO

Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio

Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti,
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall' infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

COLLATINO

Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
Forse...

TITO

Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell' amato genitor la stima;
E l'amor, forse... Ah! non fia mai, ch' io viva,
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L' innocente minor fratello; ei salvo...

TIBERIO

Orrido è molto il nostro fallo, o padre;

Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

BRUTO

Oh figli!..,
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia,.. Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco... A far rinascer Roma,
L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli;.., ancora il posso... Il pianto...
Dir più omai.. non mi lascia,. Addio,.. miei figli, —
Consol di Roma, ecco a te rendo io'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t'impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell'aurora
Anch'io verronne. — Or, sostener più a lungo,
No! più non posso così fera vista.

SCENA QUARTA

COLLATINO, TITO, TIBERIO, LITTORI

COLLATINO

Necessità fatal.

TITO

Misero padre!...

TIBERIO

Purchè salva sia Roma!...

COLLATINO

Ognun me segua.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZJ, TUTTI COLLOCATI. COLLATINO E BRUTO IN RINGHIERA.

COLLATINO

Romani, a voi lieto e raggiante il sole
Jer sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all'aura
Eccheggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt' altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, jeri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venía proscritto.—Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini; che infami, empj, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.

POPOLO

Pel re? Quai sono?
Quai son gl'iniqui traditori, indegni
D'esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti....

COLLATINO

Ah!... nell'udirne i nomi,
Forse,... chi sa?... Nel pronunziargli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra implorerò. Son questi
Pressochè tutti i giovanetti; i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più cresciuti alla pestifer' ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l'esca dolce,
Ignari appien dell'atroce suo fiele.

POPOLO

Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...

VALERIO

E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo.—Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta

N'erano in noi vili patrizj aggiunte
Al pondo ambíto dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d'esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n'ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizj in nome;
Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d'onor noi tutti invada.

POPOLO

Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia
Il ciel, che pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizj il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d'esser Romano.

COLLATINO

I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati ...

POPOLO

Ov'è l'infame?
Oh rabbia! ov'è?...

COLLATINO

Pria che sorgesser l'ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: che salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench'ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base

Di nostra sacra libertà, la fede.

POPOLO

Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l'ira
Giusta del ciel...

VALERIO

Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin chè a danno espresso
Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

POPOLO

È ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremo
Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...

VALERIO

Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde...

POPOLO

E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

VALERIO

E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

COLLATINO

—Deguo è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

POPOLO

Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

COLLATINO

... Oh cielo!... Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

POPOLO

E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. —Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

COLLATINO

... Oh cielo!...

VALERIO

Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti?

COLLATINO

— Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,

Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...

POPOLO

Oh tradimento!
Muojano i rei, muojano...

VALERIO

Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

COLLATINO

Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
Questi nomi.

VALERIO

Che veggio?... Oh fera lista!...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?.. —
Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!...

COLLATINO

... A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno: e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

VALERIO

... Oimè!... Seguon...

POPOLO

Chi segue?
Favella.

VALERIO

...Oimè!... Creder nol posso... Io leggo...
Quattro nomi...

POPOLO

Quai son? su via...

VALERIO

Fratelli

Della consorte eran di Bruto...

POPOLO

Oh cielo!

I Vitellj?

COLLATINO

Ah!... ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

VALERIO

Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio...
A tal vista... mi cade:..

POPOLO

Oh! chi mai fieno?

VALERIO

Oh ciel!... No... mai, nol credereste...

SILENZIO UNIVERSALE

BRUTO

—I nomi,
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.

POPOLO

I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
Infausto!...

BRUTO

Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.

Di versar tutto il sangue mio per Roma
Jeri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo...

POPOLO

Ahi sventurato padre!...

SILENZIO UNIVERSALE

BRUTO

— Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debbe; e spetta
Il vendicarti, ai consoli... (1)

(1) *Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati:*

SCENA SECONDA

BRUTO E COLLATINO IN RINGHIERA, VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ, I CONGIURATI TUTTI IN CATENE FRA LITTORI; ULTIMI D' ESSI TITO E TIBERIO

POPOLO

Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

COLLATINO

Oimè!... non posso
Rattener più mie lagrime...

BRUTO

—Gran giorno,
Gran giorno è questo: e memorando sempre
Sarà per Roma.—O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto.—Ognun si tace?—
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte?—

SILENZIO UNIVERSALE

BRUTO

—Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s' indugia?—

SILENZIO UNIVERSALE

BRUTO

Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

POPOLO

Oh fatal punto!... Eppure,
E necessaria è la lor morte, e giusta.

TITO

Sol, fra noi tutti, un innocente or muore:
Ed è questi.

POPOLO

Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate ei parla.

TIBERIO

Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome il mio.

BRUTO

Niun degli inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fora; e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si preval, che della ignuda legge.

COLLATINO

... Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquinj era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch' essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre...

POPOLO

Oh cielo!...
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli...

BRUTO

Oimè! che ascolto?... ah! voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non pianga io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla mannaja
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol pajon tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri

Salvar, chi il padre, chi'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe
Far la cittade il vero consol pria :...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v'abbian costoro: a farci appieno
L'un l'altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esemplo;
Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaja sovr'essi. — Alma di ferro
Non ho,.. (1) Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi. (2)

POPOLO

Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

BRUTO

— Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi
Han del console i rei... L'orrido stato
Mirate or voi, del padre.... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...

(1) *Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.*

(2) *Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.*

Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

COLLATINO

Oh sovrumana forza!...

VALERIO

Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto...

POPOLO

È il Dio di Roma...

BRUTO

Io sono
L'uom più infelice, che sia nato mai. (1)

(1) *Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.*

MIRRA
TRAGEDIA

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA

« Vergognando talor che ancor si taccia,
Donna, per me l'almo tuo nome in fronte
Di queste omai già troppe, e a te ben conte
Tragedie, ond' io di folle avrommi taccia;

Or vo' qual d'esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar: benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi; e il viver mio non conte
Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.

Della figlia di Ciniro infelice
L'orrendo a un tempo ed innocente amore,
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elíce:

Prova emmi questa, che al mio dubbio core
Tacitamente imperíosa dice;
Ch' io di MIRRA consacri a te il dolore..

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

CINIRO

CECRI

MIRRA

PERÉO

EURICLÉA

CORO

SACERDOTI

POPOLO

Scena, la reggia in Cipro.

MIRRA
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA
CECRI, EURICLEA

CECRI

Vieni, o fida Euricléa: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...

EURICLEA

Oh regina!...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
Che udir mi vogli.

CECRI

È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre

Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l'abbraccio; e le chieggo, e richieggo,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

EURICLEA

A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or, fia vero
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CECRI

Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea, che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di sè quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l'un; con maestà beltade

Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Peréo, di Epíro
L'erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in sè stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorger vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

EURICLEA

Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita.—Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggo
In tal martír, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l'aíta
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr'essa,—I suoi sospiri eran da prima

Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro uscita
Una parola sola: « Morte... morte; »
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi: a lei corro, affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice: « A che ne vieni? or via, che vuoi?... »
Io non potea risponderle; io piangeva,
E l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
Riebbi pur lena, e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martír, che rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderìa!... Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi, per certo. — Ella il sa bene,
S'io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant'oltre,
Ch'io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze; a morte

Va la donzella, accertati. — Sei madre;
Nulla più dico.

CECRI

...Ah!... pel gran pianto,... appena...
Parlar poss'io. — Che mai, ch'esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martire ha loco, che d'amor martíre.
Ma, s'ella accesa è di Peréo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglica fra tanti
Ella stessa Peréo?

EURICLEA

... D'amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr'era custodita; e il core
A passíon nessuna aprir potea,
Ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto;
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch'ella Peréo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d'aver scelto: e il sai, quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null'uomo al certo
Pria di Peréo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l'ama:
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Peréo potrebbe?
D'alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.

Ciò ben poss'io giurar; l'uom ch'ella amasse,
Di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or, qual ve n'ebbe qui, ch'ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D'amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,
Ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

CECRI

Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L'unica figlia... Or va; presso lei torna;
E non le dir, che favellato m'abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

EURICLEA

Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

CECRI

Se l'indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit'ora,

Nè appellarla vogl'io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida, e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne;
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA SECONDA

CECRI

Ma, che mai fia? già l' anno or volge quasi,
Ch' io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo! —
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d'essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioja,
Tu vuoi ch' io sconti in lagrime di sangue...

SCENA TERZA

CINIRO, CECRI

CINIRO

Non pianger donna. Udito in breve ho il tutto;
Euricléa di svelarmelo costrinsi.

Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all'adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia per anco, ov'io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

CECRI

Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

CINIRO

Ma pure,
S'ella in cor sen pentisse?—Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa ch'ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto;
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D'Epiro il re mi giova: e il giovinetto
Peréo suo figlio, alla futura spene
D'alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra.—A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;

Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fè si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l' ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragíon di stato
Chiaman gli altri miei pari; e a cui son usi
Pospor l'affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss'io,
Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con sè stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Peréo, con arte,
Se riamato egli s' estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l'ora.

CECRI

Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch' uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CINIRO, PEREO

PEREO

Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
Padre amato potrò...

CINIRO

Pereo, m'ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioja arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato...

PEREO

Ah! padre...
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,

È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

CINIRO

Ah! qual tu sei, favelli.—
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò.— Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma,... dimmi;...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo,...
Sei parimente riamato?

PEREO

... Io nulla
Celar ti debbo.— Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne'tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
D'alto pallor si pinge; de'begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda

Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
Ch' ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S' io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labro suo la niega;
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnuova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch' ella m' ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno,
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, che perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei... Me lasso!... ah! non so ben s'io viva,
O muoja omai. — Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
Che irrevocabil oggi ella pur volle
All'imenèo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

CINIRO

Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un' alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
Divido io teco; ah! prence; il duol di padre
Meco dividi tu. S'ella infelice

Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
Ella t'ha sola; è ver, che niun l'astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

PEREO

Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l'amato oggetto
Infelice per lui? ch'io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch'io non muoja di dolore? — Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzj: e s'or Peréo le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss' ella!... A me fia dolce
Anco il morir, pur ch' ella sia felice.

CINIRO

Peréo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, ne in più fiamma acceso
Del tuo, non v' ha. Deh! come a me l' apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch' ella il cor, son certo,
Che nol potrà. Non la cred' io pentita;
(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d'amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
L' alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA SECONDA

MIRRA, PEREO

MIRRA

Ei con Peréo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia...

PEREO

È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzíal corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto,
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martír (qual ch'ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna; e ch'io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d'uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice. — Ardita, e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...

Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l'osi... Or, la tua fe riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

MIRRA

... Oh prence!...
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
Tua fantasia ti spigne oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in se l'acchiude: e spesso
Quell'ostinato interrogar d'altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

PEREO

T'incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell'infermo mio core entrata m'era,
Che tu almen non mi odiassi; in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch'io m'ingannava.—In me non sta (pur troppo!)

Il far che tu non m'odj: ma in me solo
Sta, che tu non mi spregj. Omai disciolta,
Libera sei d'ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l'attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch'io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch'io t'amo,
E ch'io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti...

MIRRA

Tu godi
Di vieppiù disperarmi... Ah! come lieta
Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo
Mai di me pago, mai? Cagion poss'io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: « Ah! forse,
« Non li vedrai mai più »;.. l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch'a ogni altro, noti
All'alto tuo gentile animo umano. —
Io, data a te spontanea mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei,... se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego;
Chi m'ama il più, di questa mia tristezza

Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregierei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti?...Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

PEREO

... Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?...

MIRRA

No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

PEREO

Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?...

MIRRA

Il vo':... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...

PEREO

Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;... e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
Ch'io non sarò del tuo morir stromento;

No, mai; del mio bensì...

MIRRA

Dolore immenso
Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder.—Ferma
Sto nel proposto mio.—Mentre ho ben l'alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te...

PEREO

No, Mirra:
Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core.—Omai vietarti
Sfogo non vo', col mio importuno aspetto.—
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Peréo l'acerba morte.

SCENA TERZA

MIRRA

Deh! non andarne ai genitori... Ah! m'odi...
Ei mi s'invola...—Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
Ad Euricléa si voli: nè un istante,
Io rimaner vo' sola con me stessa...

SCENA QUARTA

EURICLEA, MIRRA

EURICLEA

Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?

MIRRA

Ove conforto,
Se non in te, ritrovo?... A te venía...

EURICLEA

Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai:
E mel perdoni; spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Peréo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

MIRRA

Ah! sì; cara Euricléa,
Io posso teco, almeno pianger... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

EURICLEA

E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All'imenéo persisti?

MIRRA

Il dolor pria
Ucciderammi, spero... Ma no; breve
Fia troppo il tempo;... ucciderammi poscia,
Ed in non molto... Morire, morire,
Null'altro io bramo;... e sol morire, io merto.

EURICLEA

—Mirra: altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d'amor...

MIRRA

Ch'osi tu dirmi?
Qual ria menzogna?...

EURICLEA

Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io'l penso:
Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben, s'io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre...

MIRRA

Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch'essa?...

EURICLEA

E chi, in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D'amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe.—In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all'ara un giorno
Io ne venía della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava....

MIRRA

Oimè! Che ardir? che festi?

Venere?... Oh ciel!... contro di me... Lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!...
Inorridisco,... tremo...

EURICLEA

È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl'incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Innorridita, esco del tempio... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

MIRRA

E me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all'Erinni; esse v'han sole
Possanza, e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
Di pietà vera in te, fida Euricléa,
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

EURICLEA

Tremar mi fai... Che mai poss' io?

MIRRA

Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco, a poco

Strugger tu vedi il mio misero corpo;
Il mio languir miei genitori uccide;
Odíosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggio...

EURICLEA

Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola,...
La lena,... i sensi...

MIRRA

Ah! no; davver non m'ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udía da te, come antepor l'uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico?... —
Ma tu non m'odi?... Immobil,... muta,... appena
Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore,... nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

EURICLEA

... Oh figlia! oh figlia!... A me la morte chiedi?
La morte a me?

MIRRA

Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d'altrui pietade. — Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch'io nè pur viva pervenni in Epíro.

EURICLEA

Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto

Corro a narrar...

MIRRA

Nol fare, o appien tu perdi
L'amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. —Omai poch'ore
Mancano al nuzial rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch' io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CINIRO, CECRI

CECRI

Dubbio non v'ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Peréo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama;
Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

CINIRO

Or, per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, in somma:
Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di se, la femmo arbitra e donna.

CECRI

Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;
E più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioja, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA SECONDA

MIRRA, CECRI, CINIRO

CECRI

Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni,

MIRRA

Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...

CINIRO

T' inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma, se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; che il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un'ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma, se pur tu fossi
Cangiata mai; se t'increscesse al core
La data fe; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno
Generoso ti scioglie anco Pereo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:

Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa;
L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela:
Come a fratelli, a noi.

CECRI

Deh! sì: tu il vedi;
Nè dal materno labro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.

MIRRA

... Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

CECRI

Ma, che fia? tu parli
Sospirando infra te?

CINIRO

Lascia, deh! lascia,
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.

MIRRA

... Signor...

CINIRO

Tu mal cominci: a te non sono
Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi

Con altro nome, o figlia?

MIRRA

O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

CECRI

Oh cielo!
Pallor di morte in volto...

MIRRA

A me?...

CINIRO

Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo?...

MIRRA

Non tremo...
Parmi;... od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioja,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,...
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch'in fra'l nobile stuol de'proci illustri
Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua... Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,

Egro ei soggiace ;... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento... — Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martíro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co'suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco, e pianto, e rabbia,
E pianto ancora... È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso. —
Ma che?... voi pur dell'orrendo mio stato
Piangete?... Oh madre amata!... entro il tuo seno,
Ch' io, suggendo tue lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie!...

CECRI

Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

CINIRO

Squarciare il cor mi sento da'suoi detti...
Ma in somma pur, che far si dee?...

MIRRA

Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll'accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che ferma,
Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,

Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, qnanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vie più forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugj io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie Furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo al fin: ma sentoanch'oggi,
Che nel mio petto di lor passa han fatto
L'ultima prova. Oggi a Peréo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

CECRI

Che sento?... Oh figlia!... E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

CINIRO

No mai, non fia.
Peréo non ami, e mal tua grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

MIRRA

Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte... È ver, ch'io, forse,
Quanto egli me, non l'amo;... e ciò, neppure
Io ben mel so... Credi, ch'io assai lo estimo;
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,
Peréo sarà, quanto il debb'esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioja
Tornar farà: cara, e felice forse,

Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco... Io l'ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

CECRI

Oh rara figlia!
Quanti mai pregi aduni!

CINIRO

Un po' mi acqueta
Il tuo parlar; ma tremo...

MIRRA

In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestiate.

CINIRO

E qual soccorso?

CECRI

Ah! parla
Tutto faremo.

MIRRA

Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,

E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand'io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere,... o madre,
Infra tue braccia estinta... Ma, s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

CECRI

Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

CINIRO

Lasciarci? e a noi che resta,
Senza di te? Ben di Pereo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora...

MIRRA

E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epíro: ivi pur debbo
Con Peréo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Peréo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno

Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
Deh! concedete, che le vele ai venti
Meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o, all' egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
Dal mio partir, tutto, purtroppo! or pende.

CECRI

Oh figlia!...

CINIRO

Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a re piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?... Consenti al suo desio?

CECRI

Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...

Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma, poich' è tale il suo strano pensiero,
Pur ch' ella viva, seguasi.

MIRRA.

La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un' ora. Il tempo
Vel proverà, s' io v' ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaja. — Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo' il ciglio all' ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA TERZA

CINIRO, CECRI

CECRI

Miseri noi! misera figlia!...

CINIRO

Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l'opporci...

CECRI

Oh sposo!... io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

CINIRO

Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza..

CECRI

... Ah! ben conosco,

Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola...

CINIRO

Oh cielo!

Che osasti mai contro alla Dea?...

CECRI

Me lassa!...

Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia, e senno)
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl' incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
Io sfuggir mi lasciava; che più gente
Tratta è di Grecia e d'Oriente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

CINIRO

Oh! che mi narri?...

CECRI

Ecco, dal giorno in poi,

Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,

Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v'esser più per noi. Che non fec'io,
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi e pianti? indarno sempre.

CINIRO

Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l'ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest' isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L'ira non vuol dell' oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
Ma, vien Peréo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

CECRI

Oh destino!

SCENA QUARTA

CINIRO, PEREO, CECRI

PEREO

Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d' altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,

Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

CINIRO

Oh figlio!... ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai perch' ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma, più salda,
Che all'aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l'egra salute,
Che l'effetto pria n'era, omai n'è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Mertà, qual ch'egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb'ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
L'amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L'esser più teco, il divenir più tua.

PEREO

Creder, deh, pure il potess'io! ma appunto
Questo partir sì subito... Oimè! tremo,
Che in suo pensier disegni ella stromento
Della sua morte farmi.

CECRI

A te, Peréo,

Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadría, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il varíar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioja in volto chiama;
E, col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PEREO

Creder dunque poss'io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

CINIRO

A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d' uopo è con essa; e a tutto
Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
Disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all'ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Che il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl'inni
D' Imenéo canteremo.

PEREO

A vita appieno
Tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EURICLEA, MIRRA

MIRRA

Sì; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euricléa, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.

EURICLEA

Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Peréo?... nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento ...

MIRRA

Deh! taci... Un dì ritornerò...

EURICLEA

Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco ...

MIRRA

S' io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch' io chiesta avrei... Ma, in ciò son salda...

EURICLEA

E al nuovo dì tu parti?...

MIRRA

Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.

EURICLEA

Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioja,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

MIRRA

Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
Perchè sforzarmi al pianto?...

EURICLEA

E come il pianto
Celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta,
Ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alla memoria... della tua Euricléa...
Almen darai...

MIRRA

Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo
Di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;

Frena il tuo pianto,... e il mio.—Ma, già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA SECONDA

PEREO, MIRRA, EURICLEA

PEREO

D'inaspettata gioja hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch'io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albór mie vele,
Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi: per me non altra
Gioja esser può, che di appagar tue brame.

MIRRA

Sì, dolce sposo; ch'io già tal ti appello;
Se cosa io mai fervente mente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioja e d'amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t'è d'uopo

Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dej, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto..

PEREO

Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno! —
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D'esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non merti l'amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant'io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l'esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,

Parmi esser certo, che odiarmi almeno
Neppur potrai.

MIRRA

Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
D'ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
Peréo, te sol liberator mio vero.

PEREO

D'alta gioja or m'infiammi: il tuo bel labro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh' questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio!

SCENA TERZA

SACERDOTI, CORO DI FANCIULLI, DONZELLE, E VECCHI; CINIRO, CECRI, POPOLO, MIRRA, PEREO, EURICLEA

CINIRO

Amati figli, augurio lieto io traggo

Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
Peréo, la gioja; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizj. — In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.

CORO

« O tu, che noi mortali egri conforte, (1)
« Fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
« Deh! fausto scendi; — e del tuo puro lume
« Fra i lieti sposi accendi
« Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —

FANCIULLI

« Benigno a noi, lieto Imenéo, deh! vola
« Del tuo german su i vanni;

DONZELLE

« E co' suoi stessi inganni
« A lui tu l'arco, — e la farétra invola:

VECCHI

« Ma scendi scarco
« Di sue lunghe querele e tristi affanni: —

CORO

« De' nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
« Stringi la degna coppia unica al mondo.

EURICLEA

Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

(1) *Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.*

MIRRA

Taci:

Deh! taci...

EURICLEA

Eppur...

MIRRA

No, non è ver; non tremo.—

CORO

« O d'Imenéo e d'Amor madre sublime,
« O tra le Dive Diva,
« Alla cui possa nulla possa è viva;
« Venere, deh! fausta agli sposi arridi
« Dalle olimpiche cime,
« Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANCIULLI

« Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
« Onde Mirra è vestita, e non altera;

DONZELLE

« Lasciarci in terra la tua immagin vera
« Piacciati, deh! col farla allegra e sana,

VECCHI

« E madre in breve di sì nobil prole,
« Che il padre, e gli avi, e i regni lor, console.—

CORO

« Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
« Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
« Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
« E del bel roseo velo
« Gli sposi all'ara tua prostrati ammanta;
« E in due corpi una sola alma traspianta.

CECRI

Figlia, deh! sì; della possente nostra

Diva, tu sempre umíl... Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto?... Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti?...

MIRRA

Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so;... ma il cor, la mente,
Salda stommi, immutabile.

EURICLEA

Per essa
Morir mi sento.

PEREO

Oimè! vieppiù turbarsi
La veggo in volto?.. Oh qual tremor mi assale!—

CORO

« La pura Fe, l'eterna alma Concordia,
« Abbian lor templo degli sposi in petto;
« E indarno sempre la infernale Aletto,
« Con le orribili suore,
« Assalto muova di sue negre tede
« Al forte intatto core
« Dell'alta sposa, = che ogni laude eccede:
« E, invan rabbiosa,
« Se stessa roda la feral Discordia...

MIRRA

Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo imenéo le faci...

CINIRO

Oh ciel! che ascolto?

CECRI

Figlia, oimè! tu vaneggi...

PEREO

Oh infauste nozze!
Non fia, no mai...

MIRRA

— Ma che? già taccion gl'inni?...
Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Oimè!...

PEREO

Sposa non sei,
Mirra: nè mai tu di Peréo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest'odioso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev' ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA QUARTA

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA
SACERDOTI, CORO, POPOLO

CINIRO

Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl'inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA QUINTA

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA

EURICLEA

Mirra più presso a morte assai, che a vita
Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
Oh figlia!...

CINIRO

Donne, a sè medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl'inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva; e sòl, per trarci
A tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo al fine.

MIRRA

È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null'altro io bramo;
Null'altro io voglio. Ei terminar può solo
D'una infelice sua figlia non degna
I martír tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L'ultimo dono, ond'io ti prego... Ah! pensa;
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro.

CINIRO

Oh figlia!...

CECRI

Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre:
Padre tu sei;... perchè innasprirla?... Oh forse
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore...

EURICLEA

O Mirra...
Figlia,... e non m'odi?.. Parlar,.. pel gran pianto,..
Non posso...

CINIRO

Oh stato!... A sì terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero... Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
Vegliate intanto. — In se tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA SESTA

CECRI, MIRRA, EURICLEA

EURICLEA

Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...

CECRI

Buona Euricléa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA SETTIMA

CECRI, MIRRA

MIRRA

—Uscito è il padre?... Ei dunque,
Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno: e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

CECRI

Diletta figlia,... oh ciel!... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro...—Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma, più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia

Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol'una; e del dolor tuo stesso,
Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai... Ma, oh ciel! che veggio? O figlia,..
Meco adirata sei?... me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gl'infuocati
Sguardi?... Oimè! figlia,... anco alla madre?...

MIRRA

Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci... —
Ma... oimè!.. che dico?.. Ahi madre!.. Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;...
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

CECRI

Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo' sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA

Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte...

CECRI

Oh cielo!
Che ascolto?... Oh ciel!... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

MIRRA

Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia...

CECRI

Che parli?... Oh figlia!...
Io la cagion?... Ma già il tuo pianto a rivi...

MIRRA

Deh! perdonami; deh!... Non io favello;
Una incognita forza in me favella...
Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io...

CECRI

Me nomi
Cagion?...

MIRRA

Tu, sì; de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un'empia; e il sei,
S'or di tormela nieghi; or, ch'io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n'è tempo; ancora
Sono innocente, quasi...—Ma,... non reggo
A tante furie... il languente... mio... corpo...
Mancano i piè,... mancano... i sensi...

CECRI

Io voglio
Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CINIRO

Oh sventurato, oh misero Peréo!
Troppo verace amante!... Ah! s'io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto.—Oh cielo!
Che dirà l'orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei récar sel vedrà.—Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l'orrido suo stato noi lascia?—
Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando.—Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio

L'ira d' un padre a sue tante sventure?
E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla?... Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier, ch' io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par, ch' ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA SECONDA

CINIRO, MIRRA

CINIRO

— Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
Me n' hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre, or tarda
All' obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

MIRRA

...Del mio viver sei
Signor, tu solo... Io de' miei gravi,... e tanti
Falli... la pena... a te chiedeva,... io stessa...
Or dianzi,... qui... — Presente era la madre;...
Deh! perchè allor... non mi uccidevi?...

CINIRO

È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l'onta;
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L'immenso amor, che all'unica mia figlia
Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci?... e taci? — A te fia dunque
L'ira del padre insopportabil pena?

MIRRA

Ah!... peggior... d'ogni morte...

CINIRO

Odimi. Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll'infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Peréo...

MIRRA

Che ascolto? Oh cielo!

CINIRO

Peréo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae; null'uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea

Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte inalzava;...
E, fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata...

MIRRA

Deh! più non dirmi... Io sola, io degna sono,
Di morte... E ancor respiro?...

CINIRO

Il duolo orrendo
Dell'infelice padre di Peréo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror dell'armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom'atto. — Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna:... ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi;...
Son figlie in te le furie tue... d'amore.

MIRRA

Io?... d'amor?... Deh! nol credere... T'inganni.

CINIRO

Più il nieghi tu, più ne son io convinto.

E certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

MIRRA

Oimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi detti...
Mi uccidi intanto...

CINIRO

E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Peréo? — Ma, il turbamento
Cotanto è in te;... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti sì scolpiscon sì forte sul volto;
Che indarno il labro negheria...

MIRRA

Vuoi dunque...
Farmi... al tuo aspetto... morir... di vergogna?...
E tu sei padre?

CINIRO

E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
Più che se stesso, con l'inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma,
(Pur ch'io potessi vederti felice!)
Capace io son d'ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso

Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l'amore, e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passíon puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D'ogni scusa ti rende.

MIRRA

—O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...

CINIRO

Deh! figlia, acqueta alquanto,
L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch'io
Conobbi amor per prova: il nome...

MIRRA

Oh cielo!...
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, ne tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
Ed a me quasi io 'l niego.

CINIRO

Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol síi
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh!—Già, di crucciato padre,

Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch'ei sia colui ch'ami, io'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umíle
In alta e grande: e, ancor che umíl, son certo,
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

MIRRA

Salva?... Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te... per sempre... il piè... ritragga...

CINIRO

O figlia
Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi...

MIRRA

Ah! non è vile;... è iniqua
La mia fiamma; nè mai...

CINIRO

Che parli? iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

MIRRA

Raccapricciar d'orror vedresti il padre,

Se la sapesse... Ciniro...

CINIRO

Che ascolto!

MIRRA

Che dico?... Ahi lassa!... non so quel ch'io dica...
Non provo amor... Non creder, no... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

CINIRO

Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

MIRRA

Oh dura,
Fera orribil minaccia!... Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa,... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi
Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà... di morire... al tuo fianco...

CINIRO

Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti!... Empia, tu forse?...

MIRRA

Oh cielo!
Che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?
Ove mi ascondo?... Ove morir? — Ma il brando
Tuo mi varrà... (1)

(1) *Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.*

CINIRO

Figlia... Oh! che festi? il ferro...

MIRRA

Ecco,.. or... tel rendo... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

CINIRO

... Io... di spavento,...
E d'orror pieno, e d'ira,... e di pietade,...
Immobil resto.

MIRRA

Oh Ciniro!... Mi vedi...
Presso al morire... Io vendicarti... seppi,...
E punir me... Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano... dal cor... mi strappasti...
Ma, poichè sol colla mia vita... egli esce...
Dal labro mio,... men rea... mi moro...

CINIRO

Oh giorno!
Oh delitto!.. Oh dolore!— A chi il mio pianto!..

MIRRA

Deh più non pianger;.. ch'io nol merto.. Ah! sfuggi
Mia vista infame;... e a Cecri... ognor... nascondi...

CINIRO

Padre infelice!... E ad ingojarmi il suolo
Non si spalanca?... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco:... eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

SCENA TERZA

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA

CECRI

Al suon d'un mortal pianto...

CINIRO

Oh cielo! (1)

Non t'inoltrar...

CECRI

Presso alla figlia...

MIRRA

Oh voce!

EURICLEA

Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...

CECRI

La figlia?...

CINIRO

Arretrati...

CECRI

Svenata!...

Come? da chi?... Vederla vo'...

CINIRO

Ti arretra...

Inorridisci:.. Vieni... Ella... trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando...

(1) *Corre incontro a Cecri, e impedendola d'inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.*

CECRI

E lasci
Così tua figlia?... Ah! la vogl'io...

CINIRO

Più figlia
Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per... Ciniro...

CECRI

Che ascolto? —
Oh delitto!...

CINIRO

Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.

CECRI

Empia... — Oh mia figlia!...

CINIRO

Ah! vieni...

CECRI

Ahi sventurata!...
Nè più abbracciarla io mai?... (1)

SCENA QUARTA

MIRRA, EURICLEA

MIRRA

Quand'io... tel... chiesi,...
Darmi... allora,.. Euricléa, dovevi il ferro...
Io moriva.. innocente;.. empia.. ora.. muojo..

(1) *Viene strascinata fuori da Ciniro.*

INDICE